

La scomparsa di Emmanuel Levinas: il pensiero tra Heidegger e il Talmud, dopo l'orrore dei lager

■ Fu pensatore profondamente paradossale il filosofo Emmanuel Levinas segnato nella sua biografia da due eventi cruciali che ne plasmarono il pensiero segnandolo con una tonalità emotiva indelebile: l'emigrazione subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre e la prigionia in un campo tedesco durante la seconda guerra mondiale. Dunque un sopravvissuto allo sconvolgimento della Russia e insieme una vittima mancata dell'Olocausto. Molto più che i percorsi teorici husserliani e heideggeriani è proprio l'esperienza dello «stradimento» a muovere l'anima filosofica di Levinas. A infondere un senso di profetismo lacerante alle sue meditazioni: il che tuttavia non significa affatto che quella di Levinas fosse un ermeneutica «leggera» in definitiva o in nichilistica sospensione.

L'assenza di Dio
Al contrario il «tragismo» di Levinas è un pensiero «forte» che attrae verso il male e attraverso l'assenza di Dio attinge un significato trascendente inequivocabile. E tutto l'itinerario del pensatore ebreo il cui trapiantato in Francia si potrebbe compendiarlo in un lungo e tenace tentativo di parlare ciò che è oltre l'Essere. *Oltre l'Essere e al di là dell'essenza* come suona il titolo di un suo celebre lavoro. Ma come? Per intravedere il «come» è inevitabile ripercorrere un tortuoso cammino filosoficamente intrapreso allorché Levinas, fuoriuscito dall'Ucraina approda a Strasburgo.

Innanzitutto dopo una breve iniziazione sociologica e storica all'ombra di Pradine e Gerault, c'è l'incontro con Husserl nel 1926 a Friburgo. Lo affascina di Husserl la «messa tra parentesi delle evidenze» («Epochè trascendentale» ovvero l'intuizione che la «verità» sempre cercata non riguarda la nostra esperienza immediata del mondo. Bensì è un orizzonte che sta al di là degli orizzonti dati e scostato nelle pieghe del «già dato». Una molteplicità di orizzonti tesa alla dismisura prospettica ad un infinito di senso un infinito eccedente. La verità teorizzata già Levinas fuoriesce da ogni «misura» persino da quella magmatica e inesaurevole del mondo della vita che Husserl poneva a base ultima e a fonte extra intellettuale dell'attività dell'Intelletto. E qui però comincia a scattare la distanza dallo stesso Husserl il quale nonostante la «novità del metodo» teorizzava ancora una circolarità virtuosa tra struttura del mondo e possibilità infinite dell'atto saldando il tutto nella magica circolarità di una certezza di tipo cartesiano. Quel che contava per Levinas, invece era la famosa «eccedenza» eccedenza di «cosa» o meglio di «evento». Perché come disse una volta nel 1980 Levinas «le cose non si accontentano di apparire, ma sono (così, nostro) in circostanze che danno loro il peso dei loro orizzonti. E quel peso è la loro ricchezza». Dunque si fermava sempre in quella occasione «la deduzione non dipende solo dall'analisi dei concetti». E allora? E allora Levinas si rivolse ad Heidegger altro crocevia dei suoi pensieri. Lo Heidegger che scardina negli ultimi anni Venti l'Intelletualismo o il «fondazionismo» husserliano. Lo Heidegger di *Essere e tempo*.

Oltre l'angoscia
Heidegger affascina Levinas perché fa saltare la prigione delle deduzioni e dischiude finalmente l'Essere come esperienza emotiva del «essere-ci» dell'«esser-qui» infinito e irripetibile dell'«ente umano» («domanda» Ente che vive l'Essere, e ne è vissuto essendone attraversato. Attraversato nelle forme tecniche e storiche dell'alienazione. Oppure al contrario «autenticamente» pervaso dall'Essere ma solo in momenti di attuale purezza. Oltre l'angoscia.

È qui il cortocircuito tra la sotterranea vocazione teologica di Levinas e l'ontologia filosofica divenne chiaro. Da un lato la verità gli si mostra come storia teologica delle «altitudini» dell'Essere suggestivamente squadernata da Heidegger. Dall'altro il senso del mondo è irruzione istantanea «autenticità» della «opera della «morte» del «nulla» e quindi dell'infinità generatività dell'«Abgrund» dell'abisso da cui tutto proviene. Colpiscono a fronte di un'illusione che «questo» Heidegger esercitò su Levinas: le parole di sgomento racchiuse in un ristretto del filosofo a *Le Monde* quindici anni fa: «nessuno avrebbe potuto pensare allora che Heidegger avrebbe assunto qualche anno dopo posizioni tanto tragiche». Eppure anche da quello Heidegger che lo aveva «letteralmente affascinato» Levinas aveva già preso le distanze. Perché l'Essere di Heidegger negli occhi di Levinas si svela via di acquistare il sembianza di una «attività trascendente» di fronte alla cui omignità risultava «violata» la respon-



Qui accanto Emmanuel Levinas e sopra il campo di Auschwitz
Luigi Baldelli / Contrasto

È scomparso a 90 anni Emmanuel Levinas, filosofo ebreo nato a Kaunas in Lituania, ma da sempre viveva in Francia. Un grande pensatore capace di far dialogare la tradizione talmudica con le domande del moderno: il suo pensiero si muove tra quello di Husserl, di Buber e di Heidegger ma subisce una svolta per la terribile esperienza della guerra e l'orrore dei lager che segnano il nostro secolo. Tema della sua riflessione è la scoperta dell'altro.

BRUNO GRAVAGNUOLO
sabilità morale del singolo. E invece la coartazione di «Essere ed «esser» per Levinas era un'esperienza irripetibile, corale, ma solo nell'individualità eticamente accentrata come in Kirkegaard.

Si giunge così al cuore dell'originalità filosofica del pensatore. Ovvero a quella coincidenza di etica ed ontologia da lui teorizzate ad esempio in *Totalità e Infinito* (1961) oppure in *Altromente che Essere* (1978). Di che si tratta? Di questo: del modo in cui per Levinas «Dio viene ad idea». Quel termine «Dio» non era in questa chiave un significato logico, storico o metafisico. Era il problema stesso dell'attribuzione di senso, ovvero

Ebreo quindi moderno

un «significativo vuoto» in cui sempre ci si imbatte allorché si sperimenta il desiderio che sarà ricerca che sarà domanda. «C'è il «di più» che sempre affiora nel «di meno» che riusciamo a capire. «Di più» che per Levinas è la realtà infinita e interpretabile di Dio. Dio come l'infinitamente interpretabile. Così come accade nella *Thorà* il

bro senza punteggiatura che insegna l'inesauribilità del messaggio biblico. Proprio il trascendente continuamente il «di più» nel «di meno» costituiva per Levinas l'essenza della Rivelazione secondo un'esperienza insieme rabbinica e teoretica. Dove la ricerca era perenne, perenne, perenne, perenne. Caturata all'infinito dalla logica del «perficere per

fectum».

Ne derivava uno strano «razionalismo emotivo» dove la «fedeltà» trovava alla fine su un terreno puramente «etico» l'irriducibile ad ogni ragionamento. E quel terreno aveva un nome preciso. Si chiamava «volto dell'altro». Con quella formula Levinas alludeva ad un'esperienza primordiale «sacra». Analò

Le radici storiche e biografiche dell'opera del filosofo francese: così le analizza lo studioso David Meghni «L'Autrui? È il contrario di Auschwitz»

■ Non si può tradurre come «altro» né come «alterità». Che cosa significa allora «Autrui»? la parola-chiave - vaga però anche perentoria - significativa - della filosofia di Emmanuel Levinas? A leggerla in filigrana - ci spiega David Meghni, psicoanalista e studioso di religioni - la parola francese «Autrui» si rivela semplicemente il contrario di «Auschwitz». Dunque Levinas lituano tra piantato in Francia ebreo sfuggì all'esperienza dei campi di sterminio. Ma non a quella dei campi di concentramento nella Francia di Vichy. Dagli anni Sessanta poi pubblicò i testi - *Totalità e Infinito*, *Lettere talmudiche*, *Altromente che essere* - in cui mise a punto il suo pensiero sull'etica. I suoi «Autrui» appunto.

In che misura la teoria di un filosofo ebreo di questo secolo, com'è Levinas, è stata influenzata dall'esperienza concreta della Shoah?

Levinas non è solo un «filosofo ebreo». È di più un filosofo profondamente radicato nella tradizione ebraica che ha introdotto tutta la vita con questa tradizione religiosa. Si colloca nel solco del cammino iniziato otto secoli fa da Maimonide quando aprì il pensiero ebraico alla riflessione filosofica.

MARIA SERENA PALIERI
Lo snodo fondamentale in Levinas è il rifiuto della categoria della «totalità» a favore di una valorizzazione della dimensione «singola» dell'esistenza. Riprende un concetto della Bibbia e del Talmud quando dice: «Chi salva un individuo è come se salvasse il mondo intero». Ecco l'«Autrui». L'altro non è una nostra proiezione. L'«altro» è divinità ed è il limite che ci interroga continuamente. Così Levinas fa esplodere la filosofia. Fa esplodere il pensiero politico perché l'etica diventa una richiesta inattuabile. L'etica diventa fondamentale.

«Autrui» - quest'«altro» che è «divinità» - erano le vittime dei nazisti?

Ad Auschwitz l'etica è stata annullata. Così dopo Auschwitz tre persone di cultura e formazione diversa, Levinas filosofo radicato nella tradizione, Primo Levi scrittore laico e progressista e Bruno Bettelheim psicoanalista impegnato, fanno lo stesso richiamo assoluto e senza limite a un'etica della responsabilità umana. Ognuno a modo proprio, hanno sottolineato l'impossibilità di ricontare il lager. Ognuno con la sua lingua e i ricorrenze che senza etica è impossi-

bile il proseguimento stesso della vita. Nell'epoca che ha visto la pratica dello sterminio farsi procedimento burocratico e azione delegata dal dominio dei sentimenti, coloro che si sono visti ridotti alla condizione di senza nome hanno rivendicato la più antica forse la più ovvia, ma anche la più facile da dimenticare delle verità: la preziosità dell'uomo singolo e concreto.

Nel lager si perdevano nome e cognome, si diventava un numero. È per questo che Levinas ha voluto chiamare un suo libro, al contrario, «Nommi propri»?

Quello è un libro dedicato a una serie di autori che testimoniando della divinità hanno di conseguenza avuto. Lui dice appunto un «nome proprio». Non sono tutti ebrei né tutti credenti, sono anche laici cristiani parta per esempio di Buber, Kirkegaard, Proust, Derrida.

Levinas è tra coloro che hanno «concretizzato» la Shoah: hanno detto insomma che i nazisti hanno inventato qualcosa di spaventosamente nuovo. E che dopo, l'umanità non sarebbe stata più la stessa. Quali sono gli elementi che rendono, per Levinas e gli altri, la Shoah un male inedi-

DALLA PRIMA PAGINA Faccia a faccia

A questo umanesimo dell'essere e del concetto Levinas oppone un «umanesimo dell'altro uomo» che è poi quel destino che si impone nel presente come «scandalo» della presenza dell'altro uomo. Questa presenza non si lascia ricondurre all'essere anonimo della natura e della storia: essa non è nasconde in una totalità (sia essa religiosa, politica o filosofica) non è esprimibile come caso o esempio della genericità umana intersoggettiva. L'altro il suo «volto» dice Levinas è la rivelazione di una trascendenza che infinitamente sopravanza l'essere e il mio essere trascendente dalla quale non solo sono posto in causa, ma più originariamente che mi costituisce.

Su queste basi si sviluppa la ricerca etica del Levinas maturo con esiti che lo hanno reso uno dei pensatori più originali e profondi del nostro tempo. Le sue tesi si sono popolarizzate dando luogo come capita a qualche ambiguità ed equivoco per esempio da parte di coloro che hanno sbrigativamente letto «la trascendenza levinasiana come una difesa della religione e della morale (magari cattoliche)». Ben altrimenti severa e radicale è l'etica levinasiana. In essa lo «scandalo» della trascendenza dell'altro mostra che l'essere dell'io ha senso solo come essere e come responsabilità per altri. L'essere del soggetto non è un'essenza universale ma è una «condizione di ostaggio» in cui ogni io in quanto «rispondente» per l'altro non è più illusione mente riparata entro le universalità generiche del popolo dello Stato della religione, ma è in cammino nel deserto senza mappa dell'utopia utopia che Levinas, per il poco di umanità che ormai la terra. Questo soggetto ha lasciato dietro di sé non solo la terra e le patrie dell'essere, non solo l'autoaffermazione eroica e infine bellicosa configurandosi piuttosto come estrema passività di accoglienza dell'altro, ma ha abbandonato anche tutti i nomi e i verbi che designano l'essenza di Dio restringendosi piuttosto a un semplice pro nome sigillo silenzioso che segna tutto ciò che può portare un nome.

Nella relazione faccia a faccia del volto dice Levinas viene meno l'illusione di quella visione panoramica sulla quale basano la loro pretesa di verità assoluta la filosofia e la scienza, la teologia e la morale. Solo questa relazione di trascendenza del volto al volto, l'infinità non totalizzabile del loro rapporto può garantire un autentica società pluralistica e un autentica pace. Non la pace del vincitore con i suoi cimiteri e imperi universali, non la pace per con sunzione dei belligeranti, ma quella pace che è la semplice unità e corrispondenza della pluralità e non una pretesa e forzata coerenza degli elementi che costituiscono. Comunque lo si giudichi dell'attualità di questo messaggio non è possibile dubitare.

(Carlo Sinigaglia)

ga all'imbarattersi del primo uomo nella voce tonante del Creatore. L'altro è «la santità che abita in ciascuno uomo» e che comanda in modo immediato «venerazione». Sicché prima della Legge prima delle «regole sociali» c'è dunque questo «richiamo» che struttura per sempre la coscienza morale. C'è questa «voce» che scolpisce tra tremore e amore l'idea stessa dell'obbedienza. «Tu non ucciderai». Anche le consuetudini legali più rigorose non volti e mediate, quelle nate per con trare la sopravvivenza e l'accordo tra gli uomini presuppongono sempre questa esperienza ancestrale. Altrimenti per Levinas tutto sarebbe arbitrio utilitaristico nichilismo immemore del miracolo per il quale veniamo al mondo. E oltre tutto dimenticando quel «primitivo» non vi sarebbe «pietà» ma solo «giustizia», «diritto», «vendetta», omologazione e distruzione del diverso in nome degli «idola» della tecnica e della politica.

La lezione della prigione
Questa era oltretutto una lezione che Levinas aveva appreso proprio nella prigione. Dove forse ebbe la sensazione che esaltamente ogni uomo nella sua fragilità esprimeva un significato irrimediabile. «Se ne manca uno» - disse una volta - si perde un significato. E allora due cose crediamo meritano tra le altre di essere ricordate di Levinas. La prima sta in un suo strano confessione su un uomo qualsiasi incontrato dopo la prigione: «devo tutto quel che ho capito sul Talmud ad un uomo di nome Chuc a mi che aveva l'aspetto di un barbone e che per me stava alla pari con Husserl e Heidegger». La seconda sta in una diagnosi attuale: «Dopo la persecuzione tutti sono i pro ebrei e se ci fossero ebrei su Marte si troverebbero gli ebrei».